

Groenlandia

gli inuit del profondo Est

Testo: Ander Izagirre

Foto: Daniel Burgui e Ander Izagirre

KULUSUK (GROENLANDIA)

Alcuni ubriachi scompaiono in inverno. Una tormenta li sorprende mentre vagano per il villaggio barcollando, e quando finisce il temporale, vari giorni dopo, nessuno è in grado di ritrovare i loro corpi sotto la neve compatta. Bisogna aspettare il disgelo primaverile.

All'imbarcadero di Kulusuk, quattro inuit - tre uomini e una donna - fumano e bevono birra seduti su cartoni. Non parlano. Davanti a loro hanno impilato una dozzina di lattine vuote. Nell'unico supermercato del villaggio una lattina costa due euro; un pacchetto di sigarette, dieci. Qui tutto è molto costoso, perché tutto arriva da molto lontano e solo una volta all'anno: in luglio, quando il mare si scongela quanto basta perché tra le lastre di ghiaccio riesca a infilarsi una nave danese carica di merci. Però il governo di Copenhagen

In un villaggio remoto della costa orientale dell'isola di ghiaccio, l'incontro con gli inuit svela una realtà che fa i conti con l'influenza occidentale ma resta profondamente legata a un ambiente estremo

paga sussidi ai disoccupati, e così agli alcolisti di solito non mancano i soldi e nemmeno il tempo.

A metà mattina il ghiaccio inizia a gocciolare. Si formano pozzanghere, rigagnoli, piccoli ruscelli che scorrono verso il porto, percorrono l'imbarcadero e si scontrano con l'oceano, questa immensa lapide di ghiaccio che in questa stagione comincia a sudare.

È maggio. La luce del sole rimane per venti ore. Le temperature superano lo zero quasi tutto il giorno e quindi il mare inizia a scricchiolare, screpolarsi e scongelarsi. Non ci sono barche nel porto.

Lo scorso inverno è stato particolarmente duro sulla costa orientale della Groenlandia, ha nevicato più del solito e le cinquanta case di Kulusuk sono

rimaste sepolte sotto una coltre alta quattro metri. Ora, con lo sciogliersi del ghiaccio, comincia a risuscitare un paesaggio che era scomparso da mesi: l'imbarcadero, le strade sterrate tra le case, gli spiazzoli fangosi. Ai piedi delle case spuntano slitte, biciclette e camioncini di plastica abbandonati dai bambini; cataste di casse, bidoni e borse; pezzi di foca con cui i cacciatori alimentano i propri cani.

Oltre ai licheni e alle erbe giallastre che non fanno la fotosintesi da settembre, in maggio affiora anche una specie che ha colonizzato rapidamente e con successo l'ecosistema artico: la lattina di alluminio. Kulusuk appare disseminata di migliaia di lattine verdi e brillanti delle birre danesi Tuborg e Carlsberg. È tempo di raccolta nei campi di alluminio: vari giovani inuit



passano la mattinata chinandosi qua e là per mettere le lattine in grandi borse di plastica che caricano sulle slitte di legno con cui percorrono il villaggio. Il comune paga cinque corone danesi (70 centesimi di euro) al chilo. Quando si domanda loro che cosa vogliono fare da grandi, alcuni rispondono: «Diventare milionario e andarmene in Danimarca».

Un uomo scende barcollando verso il porto. Rischia varie volte di cadere, si sposta dalla strada sterrata ed evita il capitolombolo appoggiando le mani sul pendio gelato. Riesce a girarsi su se stesso e a sedersi. Ma non riesce a rimanere seduto e si sdraia sul ghiaccio. I quattro bevitori del porto contemplan la scena in silenzio. Poi alcuni guardano la parete di fronte, altri il mare ghiacciato.

SOLI AL MONDO

La costa orientale della Groenlandia rimane congelata quasi tutto l'anno. Una corrente polare fluisce verso sud trascinandoci enormi masse di ghiaccio così da formare una banchisa che si estende fino a 100 chilometri. Stretta fra due ghiacci, quello delle zone interne dell'isola e quello dell'oceano, la sottile striscia rocciosa del litorale rimane isolata dal mondo.

A partire dal 1721 i danesi stabilirono colonie nella zona occidentale, la più vicina al continente americano. Qui incontrarono gli inuit, commercia-

rono con loro, li evangelizzarono e governarono. Ma non avevano nessuna idea di come fosse la costa est, regione remota che gli inuit dell'ovest chiamavano Tunu, come dire «il retrobottega».

Nel 1884, la spedizione detta della «Barca delle donne» doppiò il capo Farewell, la punta più meridionale della Groenlandia, e cominciò a risalire il versante orientale. Si trattava di un gruppo particolarmente insolito: l'ufficiale danese Gustav Holm, esploratore del litorale dell'isola, scopritore di rovine vichinghe, studioso coscientoso della cultura inuit, navigava a bordo di un *umiak*, la tradizionale imbarcazione di cuoio su cui viaggiano solo le donne. Oltre alle rematrici indigene, c'erano cinque danesi - meteorologi, botanici, geologi, interpreti - e una flotta di 31 uomini inuit sui loro kayak, con la missione di catturare pesci e foche per l'approvvigionamento del gruppo. Dopo varie settimane di navigazione tra i ghiacci, il 1° settembre 1884 entrarono in una baia, nei fiordi vicini all'attuale Kulusuk, e scoprirono una minuscola tribù di cacciatori e pescatori artici: gli *ivi*, gli inuit dell'est.

Questi vivevano isolati da cinquecento anni. Credevano di essere soli al mondo, anche se parlavano di altre tribù presenti nelle regioni occidentali, perché qualche coraggioso aveva viaggiato all'altro lato dell'isola e si

tramandava il racconto un po' leggendario di quell'incontro.

Erano i sopravvissuti dell'ultima ondata colonizzatrice inuit, che si era sparsa sulla costa orientale durante il XIV e il XV secolo, arrivando da nord-est. Nei millenni precedenti, altri gruppi avevano occupato a intermittenza alcuni punti di questa costa inospitale: arrivavano in periodi con un clima relativamente mite, seguendo balene e foche da cacciare, fondavano piccoli insediamenti e, quando peggioravano le condizioni climatiche, emigravano o si estinguivano.

I danesi scoprirono che i nativi erano denutriti, malati, sul punto di sparire. Holm e i suoi uomini contarono 413 inuit in diversi insediamenti,

costruirono una casa di torba e pietre per passare l'inverno con loro e parlarono loro del governo dell'uomo bianco, che avrebbe presto installato una postazione nella zona per aiutarli a combattere le carestie e portarli alla vera fede. Ma le autorità di Copenhagen non si preoccuparono troppo di quella manciata di sudditi preistorici appena scoperti tra i ghiacci e non

Nel 1884 una spedizione danese, grazie a rematrici inuit, riuscì a doppiare capo Farewell e a risalire la costa est dove scoprì una comunità che viveva isolata da secoli



In apertura, veduta di Kulusuk.
Sotto, ragazzi nella palestra
del villaggio e momenti di caccia.

inviarono alcuna spedizione fino al 1894, quando i nativi rimasti erano ormai meno di trecento. I danesi individuaronò un porto naturale sulla foce di un fiume pieno di salmoni e lì fondarono la Stazione missionaria e commerciale di Angmagssalik, un insediamento che aveva più parole nel nome che coloni sul posto. Erano solo cinque: l'amministratore, un pastore e la sua sposa, un falegname e un marinaio. Costruirono una casa e trascorsero il primo inverno. Un an-

pelani, pesci che abbondano in quei fiordi). Poi quando morì un anziano chiamato anch'egli Angmagssalik e i vicini si rifiutarono di pronunciare ancora questo nome, i danesi ribattezzarono il luogo Tasiilaq («zona che assomiglia a un lago»). Così nacque Tasiilaq-Angmagssalik, capoluogo della Groenlandia orientale.

La colonia prosperò. Gli *ivi* si installarono nei dintorni, attratti da questa nuova possibilità di sopravvivenza, che garantiva loro servizi medici di

frantumarsi in pezzi grandi come città, arcipelaghi rocciosi, penisole scoscese, montagne sepolte sotto la neve, un rilievo consumato da millenni di erosione glaciale.

Kulusuk è una di quelle schegge intrappolata nel ghiaccio oceanico per otto mesi all'anno, un'isola di



D. BURGHI

no più tardi, nell'autunno del 1895, convinsero lo sciamano locale, Mit-sivarnianga, a venire a vivere con la sua famiglia vicino alla colonia. Gli insegnarono a pregare il Padre nostro e a chiedere a Dio «la foca quotidiana», poiché ignorava che cosa fosse il pane. Dopo di lui, poco a poco, arrivarono altri indigeni. Il primo lavoro dei colonizzatori consiste sempre nel «rinominare». Lo sciamano accettò la fede cristiana e lo battezzarono Andrea. Per l'identificazione del villaggio, i danesi scelsero un termine della lingua locale: Angmagssalik (il nome inuit dei ca-

base e qualcosa da mangiare se la caccia andava male. Alcuni anni più tardi, nel 1909, i danesi organizzarono una piccola spedizione con varie famiglie autoctone fino a un'isola vicina, per fondare un nuovo insediamento. Notarono il colore scuro delle rocce del luogo e lo chiamarono Kulusuk: «petto dell'uria nera».

ETÀ DELLA PIETRA E SATELLITI

Cento anni dopo, il nostro piccolo aereo islandese si avvicina a Kulusuk. Dall'alto la costa della Groenlandia sembra un vetro distrutto da una martellata: la banchisa che inizia a



granito di nove chilometri per sette. Avvicinandoci a questo coagulo di rocce scure, scorgiamo dal finestrino un pugno di case colorate sul bordo del mare gelato, il luccichio di alcune croci metalliche nel cimitero e una grande cicatrice rettilinea color cenere: è la pista dell'aeroporto in terra battuta. Toccato il suolo, le ruote scagliano intorno nuvole di ghiaia e procediamo lentamente sul terreno scricchiolante, tra pareti di neve alte quattro metri.

«Benvenuti all'aeroporto internazionale di Kulusuk», dice il pilota. La pista fu aperta dai militari Usa nel 1958, quando installarono sull'isola una stazione radar e una base militare. Si temeva un attacco sovietico dall'Artico e così venne costruito un rosario di basi, dalla Groenlandia

all'Alaska. Molto vicino al villaggio di Kulusuk, dove allora vivevano circa duecento inuit, si installarono duemila soldati. Passeggiando per l'isola non è difficile trovare, semicoperti dalla neve, resti della presenza dell'esercito: macchinari, tubi, lamiere. Nella zona abbondano poi altre



D. BURGUI

rovine: sono le vecchie case invernali dei cacciatori nomadi, abbandonate trent'anni fa per trasferirsi negli insediamenti coloniali. L'ordine fu dato dal governo danese per raggruppare gli inuit dei fiordi remoti e organizzare una società più controllabile. L'esploratore Holm descrisse con stupore il modo in cui le famiglie nomadi si ammassavano in queste capanne per sopportare i mesi invernali. Utilizzando rocce e torba innalzavano pareti molto spesse che ricoprivano di pelle e le prime nevi rendevano poi compatta la costruzione. Per sostenere il tetto, all'interno venivano conficcati diversi tronchi trasportati dalle correnti, l'unico legna-

I colonizzatori convinsero uno sciamano locale a venire a vivere vicino alla colonia. Gli insegnarono a pregare il Padre nostro e a chiedere a Dio «la foca quotidiana»

me disponibile in Groenlandia, dove non crescono alberi. Nella capanna si entrava carponi, infilandosi in un tunnel in parte scavato nel terreno, da cui si accedeva a un'unica stanza, con un pavimento di pietre piatte ricoperte di pelli. Su ogni lato della casa si apriva una finestra: un piccolo buco foderato con intestini di foca, che lasciava entrare un po' di luce. Holm scoprì che in una di queste baracche di una cinquantina di metri quadri vivevano 38 persone apparte-

si dedicavano a riparare o costruire gli attrezzi da caccia (arpioni, lance, coltelli), a cucire pelli e a cantare - accompagnandosi con il tamburo - le leggende degli spiriti, le storie dei cacciatori leggendari e i ricordi delle famiglie.

Oggi, quando cacciano una foca, i giovani di Kulusuk segnano la latitudine e la longitudine della cattura sul loro Gps, così da poter ritornare la volta seguente. Perché le foche, ignorare dei satelliti che le controllano,



D. BURGUI

nenti a otto famiglie, in spazi separati con pelle di foca che pendevano dal tetto a mo' di paravento. Una famiglia composta da un marito, due mogli e sei bambini poteva dormire su una pedana grande circa un metro e mezzo per due. Ogni famiglia aveva la sua lampada, alimentata con il grasso, che serviva per illuminare, cucinare e scaldarsi, il suo secchio d'acqua, il vaso per urinare, le strisce di carne secca. Durante le tempeste invernali, che potevano durare per giorni,

mantengono le proprie abitudini. I cacciatori non più.

LA CACCIA (AL TURISTA)

Georg Utuaq fa parte di una generazione di groenlandesi nati cinquant'anni fa in baracche di torba - a volte su qualche roccia piana e soleggiata su cui le madri si appartavano per partorire durante una migrazione -, groenlandesi che hanno trascorso la propria giovinezza cacciando tra i ghiacci, spostandosi con le slitte, navigando su kayak di cuoio, rifugiandosi in tende di pelle. A vent'anni si sono trasferiti con la

Narvalo crudo a merenda.
A destra, la raccolta di lattine
consente piccoli guadagni.

propria famiglia negli insediamenti gestiti dai danesi e hanno conosciuto le case prefabbricate, il riscaldamento a gasolio, i mobili svedesi, le moto da neve, i sussidi, i supermercati, gli orologi, la televisione satellitare, internet e il turismo.

Georg spiega il motivo principale per alloggiare nella sua casa: «Nella mia famiglia non si beve». Insiste: non

vedremo sbornie né risse, un vantaggio competitivo da non sottovalutare a Kulusuk.

Vive in una casa di legno, inchiodata su alcune pietre di granito che servono da piattaforma per stare sollevata

tre metri sopra la neve. Alla scala di ingresso si arriva attraverso un sentiero scavato nel ghiaccio, custodito da una decina di cani che sonnecchiano legati alle loro catene. Il ghiaccio è macchiato anche da varie tracce di sangue coagulato, masse di grasso spugnose e gialle, pinne di foca squartate. Georg ci porta nel

salone dove, alla parete, sono appese un paio di foto color seppia, scattate dagli antropologi nei primi del Novecento, nelle quali si vedono cacciatori dallo sguardo feroce, con i capelli tagliati a scodella e sfilze di amuleti appesi al collo, e donne dai grandi volti ovali, come lune di bronzo, con i capelli raccolti in grosse crocchie, che posano mezze nude all'ingresso di una tenda di cuoio. Potrebbero essere i bisnonni di Georg. Ci sono anche tre maschere di legno, con zanne di osso ritorto e smorfie orripilanti, che rappresentano gli spiriti protettori del focolare. Accanto, il poster di un san Giuseppe biondo e con gli occhi azzurri, e un altro di Gesù Cristo, il Buon Pastore, che porta una pecora, animale di cui non c'è traccia a questa latitudine.

Il giorno dopo ci svegliano i due nipotini di Georg, di circa due anni, che corrono per la casa reclamando la colazione. In cucina, la nonna mette in tavola qualcosa che assomiglia a un quarto di cocomero: ha una scorza scura e un nucleo rossiccio e polposo. Lo taglia a pezzi e lo passa ai bambini, che lo divorano, si leccano la bocca e ne chiedono ancora. Vedendoci curiosi, la nonna

ne mette pezzi sul pane tostato e ce li offre. Odorano di oceano concentrato, come dadi per un brodo artico, salati e molto forti. Li addentiamo. Cerchiamo di mantenere un sorriso di cortesia, ma è come masticare pezzi di gomma sfregati con interiora di pesce.

«Narvalo», dice la nonna. È carne cruda di narvalo, il cetaceo che pare un incrocio tra una balena e un unicorno, che fende i ghiacci con il suo corno lungo quasi tre metri e avvistato come un cavatappi. Pare che si difenda dai predatori con il suo terribile sapore. Il trucco non funziona con i groenlandesi.

Sembra che agli inuit non piaccia essere chiamati eschimesi, un termine dispregiativo che significa «mangiatori di carne cruda», ma questa abitudine fornisce loro un'indubbia superiorità rispetto ad altri popoli. Perlomeno io, mentre ingoio i bocconi di narvalo cercando di non morderli per non fare uscire i suoi succhi che sanno di ammoniacca, mi sento abbastanza ridicolo di fianco ai due bambini che li masticano con gusto come fossero ghiottonerie.

Durante la colazione, Georg augura un buon anno di caccia. L'inverno è stato molto freddo, e quanto più è freddo e tanto meglio è. Le annate calde, che ultimamente sono frequenti, sono un problema, perché il mare congela a mala pena e non si può uscire con le slitte a cercare foche.

«Il ghiaccio è la nostra strada per il supermercato», scherza. L'oggetto più ambito dai cacciatori artici è il *nanuk*, l'orso polare. Dice Lars Peter Sterling, il direttore danese della scuola di Kulusuk, che quando qualcuno grida «*manuk!*» il villaggio si svuota in cinque minuti.

Oggi non aspettiamo orsi, ma Georg promette foche. In realtà egli ha già preso la gran preda del giorno: il turista, che paga 120 euro per l'escursione di un'intera giornata. Georg chiama altri due colleghi, che tirano al porto le loro slitte con i cani

Le annate calde, che ultimamente sono più frequenti, sono un problema perché il mare congela a mala pena e non si può uscire con le slitte a cacciare le foche





e fanno sedere i turisti. I cacciatori danno il richiamo, incitano i cani, la slitta prende un brusco strattone e usciamo come volando dall'imbarcadere di Kulusuk.

Avanziamo sul mare ghiacciato. Le guide guidano i cani con leggeri tocchi di frusta e con urla: «*yu-yiu-yiu*» per andare a destra, «*ili-ili-ili*» per andare a sinistra. Compongono così una danza ipnotica: 36 zampe cadenzate che galoppo e galoppo, mentre e la slitta fischia, scorre, scivola sfiorando la pianura di marmo. Quando raggiungiamo la riva opposta del fiordo, i cani si trovano di fronte i blocchi di ghiaccio costiero che si spaccano e si alzano per effetto delle maree. I cani cercano di farsi strada come possono, chi si butta in una fenditura chi in un'altra, salendo su un'altura o scendendo in un infossamento: si crea una confusione di zampe, corde, latrati e urla della guida, la slitta sferraglia, si inchioda, picchia colpi sul fondo. A forza di gridare e frustare, la guida ricompone il tiro e lo dirige fino a raggiungere la terra ferma. Torniamo a scivolare fluidamente, e salendo per una valle di neve compatta arriviamo su un colle. Da questo terrazzo si apre un panorama mozzafiato: la lingua di un ghiacciaio scende fino all'oceano solido e si interrompe in un gradone di quaranta metri da cui precipitano lastroni sgretolati. Nella banchisa emergono isolotti rocciosi. E più in là, sulla linea lontana dell'acqua liquida,

galleggiano gli iceberg. Sembrano cattedrali bombardate e mandate alla deriva, con i loro rosoni di luce artica e i pinnacoli di ghiaccio azzurro sul punto di crollare.

Georg esplora il paesaggio con il binocolo e urla: «foca!». Ci invita a guardare e vediamo lontano un corpo vischioso e scuro, una specie di grande lumaca uscita da una fessura che ancheggia pigramente sul ghiaccio. Il cacciatore infila una tuta mimetica bianca, si mette in spalla il fucile e parte. Cammina per un bel pezzo. La sua sagoma va rimpicciolendo nell'immenso oceano gelato fino quasi a confondersi.

Restiamo in silenzio e aspettiamo il colpo del fucile. Pili, la guida della mia slitta, guarda con il binocolo e impreca: la foca è fuggita per la fessura.

La sagoma di Georg torna a ingrandirsi sul ghiaccio lontano, poco a poco, verso di noi. Quando arriva, ci offre una piccola esibizione: si butta a terra e scivola con la pancia sul ghiaccio puntando l'arma contro una foca ipotetica. Poi si rimette in piedi e alza le spalle per chiederci scusa. Non osiamo dirlo, ma la fuga dell'animale ci ha sollevato. Nell'attesa dello sparo, sentivamo un'angoscia che in qualche modo è un lusso: noi non dipendiamo dalla carne di foca per sopravvivere. Georg e i suoi amici, rilassati e sorridenti, sembrano mostrare che ormai nemmeno loro. A noi basta la simulazione,

nonché sette ore passate sulla slitta nella spaventosa solitudine dei fiordi, tra isolotti, insenature e ghiacciai, in questo paesaggio primordiale di pietra e ghiaccio, versione artica dei primi passi della Genesi. ■



PAESE IN CIFRE



- > **Superficie:** 2.166.086 kmq (l'isola più grande del mondo)
- > **Popolazione:** 56.600 (2011)
- > **Gruppi etnici:** inuit 88%, europei 12% (prevalentemente danesi)
- > **Capitale:** Nuuk (Godthåb)
- > **Pnl/ab.:** 37.500 dollari Usa
- > **Lingua:** groenlandese (kalaallisut)
- > **Religione:** luterani
- > **Status politico:** territorio autonomo del regno di Danimarca